



**CONGRESSO STRAORDINARIO
DELL'UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE**

Genova, 27 – 29 settembre 2013

Relazione del Presidente dell'Unione

Unione Camere Penali Italiane

Via del Banco di S. Spirito, 42 00186 Roma Tel +39 06 32500588 Fax +39 06 3207040 www.camerepenali.it
segreteria@camerepenali.it camerepenali@libero.it C.F. 05386821002 P.I 08989681005



Premessa

Un congresso “politico”, nel senso più profondo del termine, questo si propone di essere questo di Genova. Un’assise che sappia approfondire non solo una riflessione intorno al ruolo dell’avvocatura nella società, che da sempre è al centro della analisi dei penalisti italiani, ma che sappia indicare la strada di fronte “alla crisi della giustizia” del nostro tempo. Una crisi che si compone di molteplici fattori, e non appartiene solo alla società italiana, ma affonda le sue ragioni essenzialmente in una altrettanto profonda crisi di rappresentanza in campo politico. Incapace di affrontare e risolvere alcuni dei nodi strutturali della realtà contemporanea, la Politica subisce il condizionamento dei fenomeni sociali plasmandosi sull’opinione pubblica invece di contribuire a formarla. Questo è particolarmente evidente sul terreno dei diritti, con ampliamenti e contrazioni che non vengono filtrate da una mediazione consapevole del legislatore, quanto piuttosto travasate direttamente dalla società – se non dalla cronaca – alle aule parlamentari. Tutto ciò, sommandosi ad una altrettanto evidente inadeguatezza, persino tecnica, sul terreno della formazione delle leggi (in specie quelle penali) finisce per produrre frutti avvelenati. Una situazione che non dipende solo dalle difficoltà del sistema parlamentare italiano ma anche dalla “invasione del diritto” nel campo dei rapporti sociali presente in molti paesi. Una Politica debole, incapace di progettare e guidare, che si rifugia nell’iperproduzione normativa finendo per affidare, con una delega “inconsapevole”, alla giurisdizione ciò che non le dovrebbe appartenere. Al tempo stesso si verifica, e di nuovo la questione non è così asfittica e provinciale come il dibattito italiano lascerebbe intendere avendo una dimensione europea, una mutazione del diritto che travolge il confine tra regole e principi lasciando alla giurisdizione non solo il compito, proprio, di risolvere i singoli conflitti ma anche quello di creazione normativa. Ciò che la giurisdizione accoglie non già in nome della fisiologica funzione integratrice della interpretazione - e dunque dell’ordinario compito di intermediazione tra norma e caso concreto che ne esplica la finalità di regolamentazione dei rapporti sociali - ma di una supposta capacità di rappresentanza, alimenta il rischio di un corto circuito democratico tra il potere legislativo e quello giudiziario. Un rischio che si avverte in particolare laddove, e succede sempre più spesso, l’interpretazione viene incorporata non già tra i “formanti” bensì tra le fonti primarie del diritto. Al tempo stesso, sfumano le caratteristiche proprie della legge, che nel caso di quella penale sono in primis la chiarezza e la tassatività. Da comando liberale, per ciò stesso di semplice ed immediata comprensione, che serve al cittadino per prevedere gli effetti dei suoi comportamenti, a strumento labile di composizione delle contese che pone i principi in mano a chi può “orientarne”, sia dal punto di vista costituzionale che convenzionale, significato ed ampiezza, la norma penale diventa uno “strumento programmatico”, con tutti i rischi che questo comporta nel rapporto tra il cittadino e lo Stato e nella distorsione del ruolo della giurisdizione. Un fenomeno che appartiene tanto al campo sostanziale che a quello processuale, ove il braccio di ferro tra regole e principi non è destinato di per sé a risolversi in un ampliamento di tutela, come pure la stessa avvocatura ha per lungo tempo ritenuto, ma spesso nel suo esatto contrario. Lo scardinamento del sistema delle nullità, ovvero il capovolgimento persino semantico della tematica dell’abuso del diritto, passato da tutela dell’indagato a fattore di potenziale



compressione dell'utilizzo, lecito, delle regole processuali, ne sono buoni testimoni. Sono questi, anzi meglio, dovrebbero essere anche questi, i confini culturali – e politici – entro i quali dibattere del conflitto tra politica e giustizia, ed analizzare la particolarità italiana, nel cui ridotto il fenomeno si è formato con caratteristiche proprie nel corso della storia repubblicana. Qui la delega “volontaria” alla soluzione dei conflitti sociali - e dei fenomeni “emergenziali” che ne erano conseguente espressione, dalle lotte sindacali degli anni cinquanta agli anni del terrorismo e della mafia, fino alle emergenze ambientali - che la Politica ha rilasciato alla magistratura in molte stagioni, è stata soppiantata dallo scontro aperto sul terreno del controllo di legalità nel campo della criminalità economica e politica. Incapace di ordinare le esigenze di selezione interna attraverso una solida etica dell'esclusione, la politica ha dapprima strumentalizzato, ai fini di un ricambio più apparente che reale ai tempi di tangentopoli, l'invasione di campo della magistratura, poi l'ha utilizzata a seconda dei contrapposti schieramenti, senza mai agire con consapevolezza rispetto alle radici del fenomeno, che va bene al di là delle contingenze degli ultimi venti anni. Se, con un minimo di lungimiranza, la classe politica italiana, nel suo complesso, avesse posto attenzione al formidabile impasto che sta alla base del conflitto, avrebbe avvertito con nettezza che la necessità di una riformulazione dell'edificio costituzionale era esigenza comune, da non degradare a terreno di scontro, posto che in gioco non è il destino di partiti o leader, bensì la sopravvivenza di una tripartizione dei poteri che è precetto fondamentale negli ordinamenti democratici. Il segno più evidente di questa incapacità, che salda idealmente il medesimo errore di prospettiva nel corso dei lustri, è l'inconsapevole “leggerezza” dei nuovi e vecchi partiti di fronte alla eliminazione dell'istituto dell'immunità parlamentare (almeno pari, per il vero, con il cinico e sprezzante utilizzo che se n'era fatto soprattutto negli ultimi anni della prima Repubblica), ovvero alla introduzione delle cause di incandidabilità ed ineleggibilità, inserite a partire dagli anni 90, attraverso le quali si è stratificato un meccanismo di delega al potere giudiziario, rispetto alla selezione della classe dirigente, che invece doveva rimanere nelle mani di chi è democraticamente scelto. Il frutto di questa incapacità progettuale, unito alla patologica permeabilità alle ondate emozionali, ha prodotto talvolta soluzioni dichiaratamente incostituzionali, come quelle norme che arretravano le cause di esclusione addirittura al momento dell'esercizio dell'azione penale, non a caso poi censurate dalla Consulta, ovvero leggi-manifesto, come nel caso della Severino, approvate al fine di sterilizzare diffusi sentimenti anti-politici di cui si temeva l'effetto elettorale. L'ipertrofia del giudiziario che ne è risultata ha trovato la magistratura italiana a riempire i vuoti sfruttando proprio i nodi irrisolti del sistema: dal panpenalismo alla gestione diseguale del principio di obbligatorietà dell'azione; dalla mancanza di terzietà della giurisdizione alla liquidazione del principio di legalità processuale; dalla pretesa di irresponsabilità professionale alla deriva correntizia degli organi di governo autonomo; per finire con l'imposizione, da decenni non contrastata nei fatti, della sostanziale intangibilità delle norme costituzionali di riferimento. Non a caso proprio il “sentiero” delle riforme di struttura che l'avvocatura penale italiana indica da anni ma che la Politica non riesce ad imboccare, lasciandosi piuttosto sedurre da parole d'ordine semplificate, che a destra sono arrivate a negare l'eguaglianza degli “eletti” di fronte alla legge, mentre a sinistra si sono spinte a postulare la primazia del potere giudiziario fino alla concezione di una “democrazia giudiziaria” che è un vero e proprio ossimoro. Sullo sfondo, nella crisi generale



degli attori di una “questione giustizia” che si trascina da decenni, resta anche il nodo della perdita di ruolo sociale dell’avvocatura. Allagata dai numeri ma anche immersa nella crisi del modello di riferimento delle professioni liberali, l’avvocatura ha perso terreno via via che è sfumato il senso della “sua” intermediazione tra il cittadino e lo Stato, quando il suo statuto, come avvenuto negli ultimi tempi, ha rischiato di degradare a semplice inquadramento della struttura produttiva, quando qualità, competenza e rigore deontologico si sono sbiaditi, ma soprattutto quando si è perso il riconoscimento sociale della sua funzione. Come avviene per tutti i fenomeni collettivi l’immagine che la società rimanda degli avvocati non è solo la fotografia del problema ma anche parte fondamentale dello stesso. Una società che non riconosce nella figura dell’avvocato il ruolo di difensore dei diritti individuali, ma si risolve a delegare questo compito ad altri soggetti più o meno collettivi, ovvero a ritenerlo solo eventuale come avviene (per ora) nel campo civile, ci racconta molto di più su noi stessi di quanto noi avvocati siamo disposti ad ammettere, anche nelle più impietose analisi. Del resto, se la crisi del diritto si risolve in un rafforzamento dell’intervento dello Stato permessa da regole che si diluiscono nel richiamo ai principi, di reazioni legislative per ogni singolo fenomeno, di larga investitura sociale nell’azione risoltrice della giurisdizione, è fatale che la legittimazione del difensore sia posta in dubbio. E’ per questo che non solo bisogna rinnovare le regole dell’ordinamento forense respingendo una visione mercantile della professione, ovvero reclamare una maggiore selezione di ingresso, oppure una seria specializzazione ed una vera e propria rifondazione dal punto di vista del controllo deontologico, ma è necessario recuperare terreno per riconquistare il riconoscimento della funzione sociale dell’avvocatura da parte dei consociati. Si deve dar corpo alla indicazione contenuta nelle norme deontologiche che delineano la figura dell’avvocato, fuori e dentro il processo, come quella di chi deve vigilare “sulla conformità delle leggi ai principi della Costituzione e della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’Uomo e dell’Ordinamento comunitario” oltre che garantire “il diritto alla libertà e la sicurezza e l’inviolabilità della difesa..”. Ed allora la figura sociale dell’avvocato si recupera attraverso la riaffermazione di una vigilanza individuale ma anche collettiva, sullo stato dei diritti. E’ questo un compito che passa proprio per l’intermediazione delle rappresentanze dell’avvocatura, e restituisce senso e vigore a quella soggettività politica che alcune di esse, l’Unione prima fra tutte, già da anni hanno conquistato. Da sempre difensore ed artefice dei modelli processuali avanzati, come nella entusiasmante avventura della salvaguardia del Giusto Processo dalle aggressioni dei nostalgici dell’inquisitorio, ovvero artefice di una proposta di rinnovamento del diritto penale finalmente liberato dalle tare che si sono sedimentate con il ricorso ad una legislazione emergenziale, simbolica, rapsodica e priva di scelte di fondo che si impone da decenni, l’Unione si deve misurare con la difesa dei diritti fondamentali ovunque siano messi in discussione, parlando direttamente alla società. E questo è un compito che l’associazione si è assunta negli ultimi anni, fino a divenire protagonista di un’opera di denuncia delle condizioni disumane della carcerazione in Italia e della violazione dei diritti fondamentali in tutti i luoghi di detenzione. Un ruolo che ha avvicinato generazioni di penalisti distanti dal punto di vista anagrafico, che rischiavano di rifluire in una concezione sindacale dell’associazionismo, che largamente si ritrova in vaste aree professionali ed è assai diffuso sia nella rappresentanze istituzionali dell’avvocatura che in quelle associative. Al tempo stesso l’Unione, e l’avvocatura nel suo complesso, devono parlare ai



cittadini anche propugnando direttamente soluzioni ed interventi legislativi. In questa attività l'Unione deve continuare a sperimentare forme nuove sia di comunicazione, non ristretta al ceto dei giuristi, sia di proposta politica. L'iniziativa referendaria, che ha visto una straordinaria partecipazione di tutta l'associazione, la proposizione diretta di leggi di iniziativa popolare, ed anche il tentativo in parte riuscito di rinnovare il linguaggio con il quale ci si rivolge all'esterno riuscendo a bucare il muro di impenetrabilità dei media, sono stati i passaggi che l'associazione ha affrontato per mettere in campo soluzioni nuove. Allo stesso tempo bisogna comprendere che continuare a battersi per un modello di giustizia senza oltrepassare i confini nazionali è destinato ad una fatale sconfitta. Per questo occorre rivoluzionare l'impostazione seguita nel passato, ove l'interlocuzione si è sempre risolta in un – difficoltoso – rapporto di vertice con gli uffici legislativi e le istituzioni europee, nel tentativo di intercettare e condizionare la produzione normativa.. Oggi, accanto a questo, o meglio per far in modo che questo si risolva in un fattore reale di cambiamento, si è scelto di riproporre a livello europeo quella che fu la coraggiosa intuizione dell'avvocatura penale italiana degli anni 80, con la creazione di un soggetto politico dell'avvocatura europea legato da una idea equa e moderna del diritto e del processo penale e della difesa dei diritti fondamentali. La nascita di associazioni analoghe all'Unione, diverse da quelle che già raccolgono l'avvocatura in Europa proprio perché fortemente caratterizzata da una soggettività politica, è la sfida che ci attende.

La fase politica che si apre: all'alba di un nuovo nulla?

Scorrendo le relazioni degli anni passati balza all'occhio l'estrema mobilità del quadro politico nazionale che ha fatto da sfondo all'attività dell'Unione da Palermo ad oggi. Da un governo sulla carta forte di una solida maggioranza parlamentare si è passati all'esperienza del governo tecnico e poi, dopo una tornata elettorale che ha sconvolto equilibri ed assetti con l'ingresso di una formazione politica come il movimento 5Stelle, si è approdati alla coalizione attuale. Tutto questo in appena tre anni. In questo periodo, assai variegato è stato il destino di molte iniziative legislative, ma intatto è rimasto il quadro di fondo ed i punti non chiariti, quelli che in premessa sono stati individuati. Non tutto però è rimasto immobile: anche se i risultati ancora non si vedono alcune linee di tendenza hanno registrato progressivi assestamenti. Partendo dalle tematiche relative alla riforma (anche) costituzionale della giustizia, proclamata come necessaria ma mai perseguita realmente dall'ultimo governo Berlusconi, se non nell'ultimissimo periodo con la proposta del così detto progetto Alfano (*peraltro presentata anche grazie alle insistenze ed al contributo dell'Unione, che nei mesi successivi al congresso di Palermo operò un vero e proprio forcing sul Ministero*), essa è stata del tutto accantonata dagli ultimi due governi. Nonostante i richiami espliciti provenienti dalla Presidenza della Repubblica, l'idea di intervenire con una riforma di struttura non ha fatto un passo avanti anche – ma ovviamente non solo – per la strenua opposizione della magistratura. Anzi, proprio la fase di costituzione del governo in carica ha sancito, attraverso l'imposizione della parola d'ordine della “divisività”, una resa della Politica al riguardo. Precondizione per le intese di un governo nato proprio per cambiare alcuni punti della Carta fondamentale è stata infatti l'accantonamento di ogni pretesa riformatrice sulla giustizia. Argomento complesso, da anni al centro di polemiche che finiscono per svilirne i contenuti, la riforma costituzionale della Giustizia è stata messa nel freezer: tra le pietanze da scongelare



all'occorrenza (o alla convenienza) ovvero tra i virus già estinti a seconda delle opposte visioni, ma comunque per tutti tra gli ingredienti potenzialmente idonei a far deflagrare le fragili convenienze che sorreggono un esecutivo che dovrebbe essere di *larghe intese*. E' questo un fatto grave, che abbiamo immediatamente denunciato e nei confronti del quale abbiamo reiteratamente invocato un cambiamento di rotta, fino all'astensione dalle udienze effettuate nelle scorse settimane. Un'astensione fatta al momento e nel modo giusto, come dimostrato dalla totale adesione alla stessa, legata non solo al tema delle riforme costituzionali, che l'avrebbe compresa in un argomento per pochi, bensì utilizzata come strumento politico di denuncia della impotenza della classe politica, e non come espediente ribellista e corporativo. Insomma, una astensione non velleitaria, come vuole la nostra storia, e come sarebbe invece finita coll'essere se avessimo avuto l'idea davvero singolare di collegarla alla nascita del governo o quella ancor più bizzarra di indirizzarla nei confronti della magistratura. Ciò posto, nonostante il fatto che il copione sia il medesimo da anni, continua invero ad essere sconcertante la gracilità degli argomenti che sorreggono una scelta così infausta come quella di non toccare la Costituzione in tema di giustizia. Tolta una *real politik* che forse costituisce il nocciolo stesso del problema, nessuno può negare che si dovrebbe intervenire sulla *terzietà* del giudice non solo per realizzare la lettera dell'articolo 111 della Costituzione, ma anche per modificare quella costituzione materiale della giustizia che, per fare un solo esempio, in nome di una *difesa sociale* che non dovrebbe appartenere alla singola decisione dei giudici, anticipa l'esecuzione della pena, prima della sentenza definitiva, attraverso l'utilizzo della custodia cautelare. Nessuno può negare che il CSM, e le correnti della magistratura che lo dominano, andrebbe riformato nella sua conformazione proprio per scongiurare che quelle stesse correnti continuino, come autorevolmente sostenuto da chi ben conosce quella realtà, ad essere "una fabbrica di carriere". Nessuno può negare poi la crisi della disposizione di cui all'articolo 112 della Costituzione, il cui risvolto patologico sta nella negazione – in concreto – di quel principio di eguaglianza che pure dovrebbe tutelare. E difatti quasi nessuno nega l'importanza di queste questioni - tranne la magistratura associata asserragliata in una giungla di luoghi comuni da cui continua a scagliare interdetti sul tema - salvo distorcerle nel proprio interesse partitico e, soprattutto, rinviarle ad un futuro ipotetico quando tutto cambierà. Quale sia questo futuro però non è dato sapere, anche perché ogni volta che si apre uno spiraglio la discussione immediatamente degenera e chi in apparenza si sbrana finisce poi per convenire che la soluzione migliore è rimandare ogni confronto. Ed allora la strada che abbiamo individuato è stata quella di tentare di aprire un dibattito politico che coinvolga direttamente l'elettorato su questioni fondamentali nel rapporto tra Stato e cittadino, e faccia da apripista ad una stagione seriamente riformatrice. Così come avvenne oltre dieci anni fa, abbiamo scelto, sulla *terzietà*, sulla responsabilità professionale dei magistrati, sul loro collocamento fuori ruolo, ed infine sulla tutela della libertà personale, l'esercizio di uno strumento di democrazia diretta come i referendum. Se la stagione referendaria si riuscirà ad aprire (*ancora non sono noti i dati nazionali su cui certamente pesa un certo ostracismo della stampa ed anche il ritardo con il quale taluni sostenitori sono partiti*) sarà una straordinaria occasione per costringere la politica a discutere con argomenti all'altezza dei contenuti di temi specifici ma anche, indirettamente, delle riforme di struttura. Sarà un confronto alto, denso di riferimenti culturali, in cui fatalmente emergeranno, e si spera in maniera trasversale come sempre avviene con i referendum, visioni diverse ma nobili



della giustizia. E' questa la scommessa, anche se si è consapevoli, al tempo stesso, del rischio che tutto si trasformi nella solita kermesse al ribasso, nella solita diatriba tra schieramenti, nel plebiscito a favore di Tizio o di Caio, nella battaglia pro o contro la magistratura. Avvisaglie di una simile degenerazione si sono già intraviste, e subito le abbiamo denunciate, sottolineando l'incoerenza di chi vuole mettere il cappello sulla iniziativa a fini elettorali, o di chi l'avversa per i medesimi scopi. Il problema, però, per tutti, sarà che i referendum implicano una scelta di campo, obbligano a parlar chiaro, perché incidono su assetti legislativi ben definiti. Sarà interessante verificare (*come avvenne quaranta anni fa a proposito del divorzio per quegli esponenti politici che divorziavano in privato e si scagliavano contro l'istituto in pubblico*) la differenza che passa tra le affermazioni da convegno sull'ergastolo (*tanto per fare un esempio*) e la coerenza referendaria di quei magistrati, di quelle componenti della magistratura, di quegli studiosi, di quei politici che contro questa barbarie si sono espressi in passato. Del resto, è appena il caso di notare che l'attuale governo naviga a vista e di suo mai avrebbe la forza di proporre autonomamente iniziative su alcuni dei temi referendari quindi la scelta è in qualche modo necessitata. Sarebbe troppo facile, peraltro, opporre a questa scommessa la considerazione che un referendum abrogativo non si può sostituire ad una organica azione riformatrice, men che meno se questa deve cadere sull'architettura costituzionale. Ciò è del tutto ovvio, ed infatti l'iniziativa referendaria mira prima di tutto a consegnare nelle mani dei cittadini una contesa che la politica distorce da anni, in tal guisa facendo sopravvivere tematiche che altrimenti rischiano di essere rimosse per sempre. Vi è infine da considerare che la iniziativa referendaria, anche la sola raccolta delle firme, risulta comunque un fattore di accelerazione e di promovimento di iniziative legislative sulle tematiche coinvolte. Il che sta puntualmente avvenendo, già da adesso. E' infatti di questi giorni la presentazione di progetti di legge, ad esempio, in tema di custodia cautelare e di ergastolo da parte del PD, il che già costituisce un riscontro alla bontà della iniziativa referendaria. Resta l'interrogativo di cosa potrebbe avvenire nella ipotesi di nuove elezioni e di un nuovo assetto di governo che fatalmente allontanerebbero la prospettiva referendaria. Qui gli scenari sono estremamente variabili e forse vale la pena considerare che, in sé, una campagna elettorale in cui per le note vicende la giustizia continui ad essere ostaggio delle polemiche sui guai giudiziari di Berlusconi sarebbe una iattura, perché rimanderebbe la prospettiva di un discussione seria. E, per inciso, su questo versante del conflitto politico l'Unione ha sempre avuto una posizione chiara e visibile, rifiutando la logica di chi- da una parte e dall'altra - vuole fare delle aule giudiziarie un campo di battaglia, viceversa indicando le parole del Presidente Napolitano come la via da seguire per spostare il confronto politico dalle sabbie mobili delle vicende giudiziarie e contrastare atteggiamenti dirompenti assunti, o anche solo minacciati, da figure istituzionali o comunque di massimo rilievo politico. Ancora un mese fa sottolineavamo: *“A destra, e anche questa non è una novità, si evoca uno scenario apocalittico, che si scopre, però, solo quando il cataclisma si verifica nel proprio cortile, salvo accantonarlo con altrettanta determinazione quando si avrebbe la possibilità concreta di intervenire con riforme di ampio respiro, come avvenuto nella scorsa legislatura. Oggi il refrain è che bisognerebbe avere la maggioranza assoluta per riformare la Giustizia, quando invece basterebbe evitare di discuterne solo per interesse di parte, finendo così per offrire i migliori - o forse solo i meno vieti - argomenti ai fautori dell'immobilismo. Oggi si dice che la questione è una conditio sine qua non, ma fino a ieri ogni possibile scorciatoia è stata*



seguita pur di contrattare una via di uscita giudiziaria per le vicende dell'ex premier, pagando il prezzo della mancata riforma come unica moneta, avariata, nei rapporti con la magistratura. Oggi si impugnano di nuovo, ma come clave da utilizzare contro la magistratura, armi che hanno una loro storia, una loro dignità scientifica, una collocazione alta nel pensiero giuridico, come la separazione delle carriere, oppure il controllo democratico sull'esercizio dell'azione penale, o infine l'architettura costituzionale sui nodi della separazione tra

poteri, ma lo si fa in maniera strumentale, finendo per danneggiare battaglie che pure si dichiara di voler combattere. Ma soprattutto, e per l'ennesima volta, si scolora nei tempi e nei modi un'iniziativa che dovrebbe essere condotta in nome di tutti e non legandola al destino personale e giudiziario di un leader. Una vicenda di cui si dovrebbe ricordare il respiro europeo ed internazionale, visto che il fenomeno della esondazione del giudiziario non è solo italiano, ma che si immiserisce unendola a richieste di soluzioni giudiziarie per il capo di quello schieramento, come la grazia, che finiscono per minare i richiami giustamente super partes del Quirinale. Un capitolo che si dovrebbe aprire spiegando che l'obiettivo di fondo è uno Stato moderno e liberale, in cui la giurisdizione non può che essere libera, ma al tempo stesso aliena da invasioni di campo, e la politica realmente rispettosa di quella libertà ma anche pronta a difendere il proprio primato democratico.” Ciononostante, dobbiamo valutare l'ipotesi di una nuova legislatura e ciò – a guardare le cose con l'ottimismo della volontà – potrebbe anche costituire l'occasione di *resuscitare* la prospettiva di un intervento sulla Costituzione che oggi appare futuribile. A tal fine in una campagna elettorale si dovrebbe introdurre proprio la tematica di una sessione straordinaria del parlamento sulla giustizia, della istituzione di una commissione costituente, di una serie mirata e precisa di interventi in merito. Al di là di queste prospettive, e misurandosi sull'attualità, va detto che l'attuale compagine governativa in campo di giustizia penale predica, a volte, bene ma razzola sicuramente male. Basti pensare alla vicenda della così detta *svuota carceri*, dove ai proclami sulla necessità di voltare pagina rispetto ad una impostazione fondata sulla centralità della pena detentiva è poi seguita una iniziativa del tutto insufficiente, oppure a quella del DL sulla *violenza di genere*, che ha assommato in sé non solo tutti i difetti della legislazione simbolica ed emergenziale già descritti in premessa, ma vi ha aggiunto anche il ricorso ad una tecnica legislativa assai approssimativa. Il fatto è, in realtà, che il governo è debole rispetto ai temi di giustizia perché la maggioranza che lo sorregge non solo è divisa sui medesimi argomenti, ma anche esposta alla concorrenza delle ali estreme che ne condizionano le scelte. Se il 5Stelle fa concorrenza al PD nel tentativo di sottrargli aree forcaiole dell'elettorato, altrettanto fa la Lega con il PDL, e tutti finiscono per annacquare le già timide iniziative dell'esecutivo. In questo panorama non certo confortante, l'unico incoraggiamento nasce dalla constatazione di alcuni piccoli ma significativi passi in avanti si sono constatati a proposito di tematiche che negli anni precedenti eravamo tra i pochi a segnalare. Se solo si riascoltano le dichiarazioni che tre anni fa venivano dalle due maggiori forze politiche sulle linee di fondo del sistema penale, si noterà, invero, che nessuna autocritica veniva compiuta rispetto alla sua impostazione securitaria e carcero-centrica. La maggioranza di allora, in coerenza con i DL sicurezza che aveva promosso, difendeva a spada tratta le proprie scelte, come la legge sulla immigrazione, o le modifiche introdotte sulla legislazione degli stupefacenti, o la ex Cirielli, senza neppure porsi il problema della situazione



che anche esse avevano contribuito a creare nel sistema giudiziario in generale ed in quello penitenziario in particolare; mentre l'opposizione, che pure si scatenava sulle leggi *ad personam*, certo non brillava per progettualità e rimaneva dipendente dalle impostazioni della magistratura su temi centrali come la tutela della libertà. Oggi qualcosa si è mosso, la situazione carceraria è sotto gli occhi di tutti come una delle questioni centrali, argomenti come la modifica del sistema sanzionatorio con l'introduzione di un catalogo di sanzioni più variegato (*dalla detenzione domiciliare ai lavori socialmente utili*), all'inserimento di forme di regolazione del principio di obbligatorietà come la tenuità del fatto, per finire con la modifica in senso restrittivo delle ipotesi di custodia cautelare in carcere e di sfolgimento delle preclusioni oggettive e soggettive che si sono sedimentate sull'ordinamento penitenziario, sono usciti dal libro dei sogni per essere oggetto di proposte concrete. Un risultato che si deve (per una volta è legittimo riconoscerci qualche merito) anche alla costante pressione che in tutte le sedi e nel corso di tutte le interlocuzioni politiche l'Unione ha esercitato. Interlocuzioni che si sono in particolare rivolte ai partiti nel corso delle audizioni parlamentari avanti alle Commissioni Giustizia, e che si sono avvalse del fondamentale apporto del Centro Marongiu, *diretto* con intelligenza da Roberto Bruni, che ha provveduto in molti casi non solo a predisporre i documenti critici che l'Unione ha depositato, ma anche ad approntare ipotesi emendative da sottoporre ai gruppi ed ai singoli esponenti parlamentari, e con effetti significativi a volte. Il che è dimostrato da due vicende, la prima relativa al progetto di legge in tema di detenzione domiciliare, ove un emendamento sulla soglia di ammissibilità da noi formulato è stato fatto proprio dal governo, e la seconda è quella relativa alla proposizione da parte di alcuni deputati degli emendamenti elaborati dall'Unione dopo il primo passaggio del così detto decreto svuota carceri. Certo le vie della incoerenza legislativa sono talmente battute che ad un passo avanti corrispondono poi repentini arretramenti, e di nuovo qui l'esempio è proprio nella peripezie della legge sulla detenzione domiciliare, che ancora non è stata approvata ma già vede peggioramenti nel passaggio al Senato, attraverso il gioco delle tre carte costituito dal semplice innalzamento delle pene edittali per quei reati *politically incorrect* che rischiavano di rientrare nell'ambito di applicazione della nuova sanzione. Il peggio è sempre in agguato. Per questo bisogna raddoppiare gli sforzi, perché la coerenza sistematica è moneta fuori corso in parlamento, ma certi concetti non sono più tabù. E qui il riferimento è di nuovo alla obbligatorietà dell'azione penale, alla collocazione al di fuori del CSM del controllo disciplinare, alla regolamentazione del diritto di elettorato passivo, per rimanere sul campo dello statuto dei magistrati, ma anche alla verifica delle modalità di esercizio dell'azione penale, ai rapporti tra indagini ed informazione, alla tutela del diritto alla inviolabilità delle comunicazioni ed a quella della libertà personale nel corso delle indagini. Insomma, qualcosa si muove, ed in una legislatura fluida come la presente si può anche far giungere in porto qualcosa di buono, pure in assenza di una vera e propria progettualità. E quel che si muove riguarda anche la magistratura. L'offensiva che in questi anni abbiamo condotto sul carcere e sulla tutela delle libertà ha infatti prodotto anche significativi ripensamenti sul sistema delle pene e su quello esecutivo da parte di settori della magistratura; ne è fedele testimone, ad esempio, il progetto elaborato in seno al CSM da parte della Commissione Giostra, che ripercorre molte delle soluzioni che l'Osservatorio Carcere dell'Unione ed il Centro Marongiu avevano proposto in tempi risalenti, incluso un ripensamento sul doppio binario. Anche su altri interventi, come la riforma del sistema delle pene, oppure quell'occasione mancata che è stata il



DL “svuota carceri”, o ancora il progetto di riforma dei reati a mezzo stampa, e persino sulle intemperate incursioni dell’Ingroia di turno si sono registrate posizioni non distanti, segno che quando non ci si mette di mezzo l’ideologia conservatrice – o per dirla franca il timore di perdere il potere vero – con l’ANM si ragiona. E si ragiona anche quando c’è da difendere la libertà della giurisdizione, che per gli avvocati è una precondizione per la loro stessa libertà. Del resto siamo noi ad alzare la voce quando viene aggredito il PG Iacoviello, o magari qualche magistrato di sorveglianza meno conosciuto, solo per aver fatto con coscienza ed indipendenza il proprio lavoro. Aggressioni molto più significative ed insidiose dei boatos di Berlusconi quando parla da imputato o da condannato. Il fatto è che con la magistratura associata certi temi sono tabù, fanno scattare un riflesso pavloviano di chiusura a prescindere, che a volte trascende nella vera e propria arroganza di chi, comunque, si sente e agisce da rappresentante, per dirla con Violante, di un sistema di governo complessivo ma non è abituato ad essere sottoposto al vaglio degli “estranei”. Si veda il caso del riflesso che è scattato rispetto alla campagna sui referendum, in cui abbiamo registrato, a volte, delle reazioni davvero fuori dalle righe, come quella di una sezione locale di ANM che, dopo aver stigmatizzato alcune espressioni della delibera di astensione, non ha trovato di meglio che sostenere *“come l’astensione dalle udienze per le motivazioni utilizzate appaia strumentale agli interessi di quella parte politica che mira a delegittimare l’operato della magistratura.”* . Abbiamo risposto, tra l’altro che *“...ciò che l’Unione critica, e che a Catania si finge di non capire, è l’alimentazione nei rapporti tra magistratura e politica di un circolo vizioso – fatto di esercizio discrezionale dell’azione penale, di appartenenza di inquirenti e giudicanti alla medesima corporazione, di chiusura ed autoreferenzialità della corporazione, di condizionamento esercitato dai magistrati fuori ruolo inseriti nei gangli vitali del governo e dell’amministrazione, di assenza di una vera responsabilità dei magistrati – che paralizza l’attività democratica impedendo le grandi riforme di giustizia di cui l’Italia ha bisogno. L’Anm di Catania si scandalizza se questo lo dice l’Ucpi? Bene, allora si scandalizzi altrettanto perché non più tardi di oggi l’ha detto anche il Presidente Napolitano, osservando che dovrebbe “scaturire, tra i magistrati, un’attitudine meno difensiva e più propositiva rispetto al discorso sulle riforme di cui la giustizia ha indubbio bisogno da tempo e che sono pienamente collocabili nel quadro dei principi della Costituzione repubblicana”...Ma qualora non fosse nemmeno questo il punto, ed invece alla radice del volgare attacco mosso da Catania ci sia stato solo il timore della responsabilità civile, ossia una ben più prosaica ansia da portafoglio, allora gli autorevoli esponenti del sindacato delle toghe dovrebbero imparare a raccogliere con umiltà quel diffuso sentimento che considera la loro sostanziale immunità in caso di negligenza professionale per quello che è: un privilegio di casta. Forse è il caso che l’Anm di Catania estorni di meno e legga di più: non tanto i documenti dell’Unione, che travisa, ma quel che avviene nella società italiana.”* Ed è stata una risposta signorile di fronte alla grossolanità dell’attacco, che però non è stato l’unico ed è per questo che lo si cita.

La situazione dell’associazione: rafforzare l’iniziativa, respingere le derive corporative

La situazione politica, come visto, si apre ad una nuova fase e, per quanto la stessa possa essere piena, com’è logico, di incognite, è evidente che essa dovrà trovarci pronti e capaci di fronteggiarla. Le premesse perché ciò accada ci sono tutte, in quanto l’Unione è sicuramente in



buona salute: ha una ben precisa identità che le consente di essere riconosciuta da tutti i soggetti politici senza rischio di essere confusa con altre sigle dell'avvocatura; le è inoltre riconosciuta una sicura trasversalità, essendo noto che all'interno dell'associazione possono esserci, e ci sono, soggetti dalle idee politiche ben definite, al limite anche con un bagaglio di militanza partitica, ma nessuno potrebbe sensatamente sostenere che l'appartenenza di qualcuno indirizzi il percorso dell'Unione. Il che non è comune nella nostra società, anzi sono molti gli esempi di associazioni che, in vari campi della vita pubblica, finiscono al servizio dei disegni politici – o peggio partitici – di soggetti che ne hanno conquistato la direzione. Ma nell'Unione è diverso perché sono perfettamente definiti i binari dentro cui l'associazione si muove, oltre che per disposizione statutaria, prim'ancora in quanto è nel dna dell'avvocato penalista la difesa dei diritti della persona all'interno del giusto processo; e non solo, anche fuori dai tribunali, nella società. Ed allora la bussola c'è e non è possibile sbagliare: l'Unione si muoverà sempre - tanto per citare Fabrizio De Andrè qui a Genova – *“in direzione uguale e contraria”* a quella di chi si oppone alla divisione dei poteri, all'effettiva terzietà del giudice, al rispetto delle garanzie difensive, all'affermazione dei diritti civili. In sintesi, l'Unione, come il vero avvocato penalista, non può che essere al fianco del cittadino per scongiurare l'eventualità che lo Stato diventi autoritario e lo prevarichi. Ed un esempio preclaro l'abbiamo avuto di recente dai nostri colleghi turchi, i quali non hanno avuto dubbi sulla posizione da assumere in merito alla repressione violenta delle manifestazioni nel proprio paese e sono stati per questo arrestati e condotti via in catene dal tribunale dove si erano riuniti in assemblea per discutere della violazione dei diritti civili. Tutto questo ognuno lo capisce, ed infatti, per quanto possa essere un facile argomento di polemica ostile, quello di mettere un'etichetta a chi abbia la disorientante pretesa di non essere al guinzaglio di chicchessia, poche volte e tutto sommato senza convinzione si è cercato di attribuirci padrini politici, e comunque il tentativo non ha mai retto, nemmeno con riguardo ai radicali ai quali, ancora pochi mesi orsono, ci siamo contrapposti nella durissima battaglia per condurre in porto la riforma forense. Ma, se è normale che qualcuno ci provi dall'esterno, non è viceversa ammissibile che chi è all'interno dell'Unione, e quindi ben ne conosce la trasversalità, si scandalizzi se questo o quel personaggio politico sottoscriva i referendum sulla giustizia, di cui noi siamo promotori e che riguardano temi che costituiscono da sempre nostri obiettivi. Come più volte abbiamo scritto nei nostri documenti ed abbiamo detto pubblicamente, chiunque porti una goccia d'acqua alla giusta causa è ben accetto: l'Unione è salda nella propria indipendenza e nulla deve dimostrare, perché quello che è lo si vede nei fatti. Va da sé che questo deve essere il principio informatore anche delle singole Camere penali, ed anzi lo deve essere a maggior ragione perché può facilmente accadere che in ambito locale si determini una sovrapposizione di iniziative. Tuttavia non può essere sottaciuto che la crisi economica in atto da anni, ma di cui soltanto adesso si sta prendendo piena consapevolezza, si riflette sulla professione e, quindi, sulla vita delle Camere penali. Il rallentamento dell'economia ha determinato un generale impoverimento della società che ha fatto diminuire non tanto il volume d'affari degli avvocati penalisti, perché comunque le crisi generano contenzioso con risvolti anche di tipo penale, quanto la capacità di compensarli adeguatamente. Il fenomeno è in corso da qualche anno, ma adesso sta decisamente determinando nei colleghi una minore propensione verso i grandi temi della giustizia, stimolandoli a chiudersi in se stessi ed a dedicare maggiore attenzione alla propria situazione professionale. Va da sé che i due ambiti di



attenzione (esterno ed interno) coesistono ed hanno sempre impegnato insieme i nostri pensieri, ma non vanno confusi dato che, pur essendo indubbio che il giusto processo richiede un avvocato libero anche dal bisogno economico, la natura di fondo dello scopo associativo non può passare da essere generale (ossia riguardante tutti) a sindacale (riguardante esclusivamente gli appartenenti ad un ordine professionale). Ed il rischio da cui dobbiamo preservare l'Unione in questo momento storico è proprio quello di non confonderla con altre associazioni che – per carità del tutto legittimamente – portano avanti battaglie di tipo sindacale, antependole a quelle di interesse comune. Se l'Unione virasse in quella direzione diventerebbe semplicemente una cosa diversa da quello che è, perderebbe la sua specificità e dissiperebbe il suo patrimonio di credibilità pubblica che le consente di trattare con tutte le forze politiche, ora contestandone ora assecondandone le scelte ma sempre mantenendo la propria autonomia di pensiero e libertà di azione. E sarebbe sbagliato ritenere sufficiente che sia l'Unione dal centro a mantenere la barra dritta per salvarci l'anima. Al contrario, sono proprio le Camere territoriali ad essere maggiormente esposte al rischio della sindacalizzazione, trovandosi a dovere quotidianamente sostenere il difficile confronto con i colleghi in difficoltà. Da qui la lusinga subita dalle astensioni altrui per scopi estranei all'oggetto sociale dell'Unione e le assemblee locali disertate, derivanti dal fatto che l'avvocato penalista, specie se giovane, vive il futuro professionale con una certa dose di ansia ed è per questo poco propenso a dedicare ad altro le proprie energie. Inutile dire che ne consegue un certo affaticamento delle Camere penali territoriali, con perdita di operatività, e quindi anche di visibilità. La situazione, così sommariamente descritta, presenta ovviamente delle notevoli diversità, ma è indubbio che accanto a Camere Penali che godono di buona salute, in termini di iniziativa e di seguito, altre hanno ridotto al minimo la propria operatività, perdendo molta capacità attrattiva. L'immediato futuro deve vedere le Camere Penali impegnate a recuperare terreno, se non addirittura, sia detto senza infingimenti, a ricostituirsi in alcuni circondari, dal momento che talune esistono solo sulla carta. Ci sarà, peraltro, da affrontare il passaggio della soppressione di certi tribunali, tema che interessa una ventina di Camere penali, dunque non poche, alcune delle quali certamente operative e vitali. Il problema dovrà essere analizzato a bocce ferme, cosa che non è ancora oggi, viste le proroghe del trasferimento esecutive in alcuni casi ed altre auspicate per totale carenza di spazi o possibilità tecniche di operare. Tuttavia, quando sarà, si dovrà cercare di non disperdere gli associati e, viceversa, trarre nuove spinte dalle fusioni che seguiranno; e tanto più il passaggio avverrà nell'armonia, tanto più esso potrà innescare meccanismi virtuosi. Per cominciare, le Camere territoriali potranno sfruttare l'effetto aggregativo prodotto dalle campagne svolte su tutto il territorio nazionale. Lo sciopero della fame a staffetta per il carcere, le tre leggi di iniziativa popolare, i referendum sulla giustizia, di cui già si è fatto cenno, sono tutte iniziative che hanno visto l'adesione entusiasta delle Camere penali ed il coinvolgimento massiccio dei colleghi, iscritti e non, a dimostrazione che i grandi temi dei diritti civili e delle garanzie rimangono ancora nel cuore dei penalisti italiani, anche in tempi di disagio professionale, e che la funzione aggregatrice dell'Unione è viva quando riesce a rinnovarsi. L'Unione proseguirà su questa linea, con un particolare occhio rivolto alle regioni meridionali del Paese, e non solo perché lì si avverte particolarmente la crisi partecipativa di cui s'è detto (cosa ovvia, facendo essa il paio con quella economica che al sud morde di più), ma soprattutto perché nei processi di criminalità organizzata si afferma quel “*diritto di frontiera*” nel quale si allevano i germi che uccidono le garanzie e che



sono destinati ad essere diffusi nel resto d'Italia. E' per questo che si partirà dal convegno nazionale sui processi di criminalità organizzata, che si terrà in novembre a Catanzaro, dove – come in seguito specificato – si affronterà essenzialmente il tema del doppio binario in tutte le sue declinazioni. Va da sé che non dovrà scemare l'attenzione e l'impegno sul problema delle carceri e del 41 bis, che continueremo a denunciare come forma di tortura legalizzata. E' su queste linee di demarcazione che l'avvocato penalista si consolida, entrando nello spirito delle Camere Penali e riconoscendo l'esigenza di completarsi con la specializzazione: tema ulteriore che necessita di una puntualizzazione, alla luce delle considerazioni già svolte in ordine al pericolo della deriva sindacale. L'ingresso della specializzazione nel nostro ordinamento giuridico, infatti, rappresenta una grande conquista, che abbiamo fortemente voluto battendoci contro forze esterne ed interne all'avvocatura che osteggiavano la riforma professionale, ma comporta il pericolo, da scongiurare, di diventare un mero strumento di affermazione professionale, riservato a pochi, anziché un mezzo di attuazione del giusto processo. E' così che, invece, l'abbiamo concepita fin dall'inizio: abbiamo lottato perché in un futuro – non immediato, in quanto le grandi riforme trovano piena attuazione soltanto con il ricambio generazionale – non si debba assistere alle performance di avvocati che nelle aule d'udienza sono loro stessi i primi affossatori delle garanzie e dei diritti, perché non sanno o non hanno la forza di tutelarli. Va bene il giudice terzo, ma la prima condizione acciocché il giusto processo si attui è che al suo interno operi un avvocato consapevole dei propri doveri di difensore e tecnicamente attrezzato. Ed allora, l'ansia di affermazione professionale conseguente alla crisi in atto, di cui s'è detto, non deve portare l'Unione e le Camere Penali a vagheggiare la propria trasformazione in un cartello professionale avvinto unicamente dalla garanzia di qualità tecnica degli associati. La specializzazione non è una certificazione, non è un bollino blu che abbiamo il privilegio di appuntare sulla giacca dei nostri associati per attirare clienti. Se diventasse questo sarebbe la fine della nostra soggettività politica costruita nei decenni, e che, in fondo, con la capacità di incidere nella politica giudiziaria del Paese, rappresenta la valida giustificazione del tempo e delle energie che tutti noi sottraiamo ai nostri affetti ed ai nostri studi per dedicarli alla vita associativa. Sarà poi necessario aprire anche un dibattito sulla conformazione degli organi statutari, in particolare proprio del Consiglio delle Camere Penali, al fine di verificare eventuali correttivi nella loro composizione che possa vivificarne l'apporto. Proprio per dar corpo ad un dibattito profondo ed esteso sul nostro ruolo e sugli orizzonti futuri, la Giunta non solo ha proposto che questo fosse uno dei temi centrali del congresso che oggi si celebra a Genova ma ha accolto con favore, come anticipato al congresso di Trieste, una riedizione della storica ricerca che negli anni 90 Giuseppe di Federico aveva effettuato per fotografare come gli avvocati penali rappresentano la giurisdizione in azione. I risultati di questa ricerca, svolta in collaborazione con l'Università di Bologna, e con il Prof. Sapignoli in particolare, saranno resi noti nel corso del congresso, e per questo lavoro un particolare ringraziamento va a Elisabetta D'Errico, che per conto della Giunta l'ha seguita e coordinata. E' questa la migliore maniera anche di comprendere noi stessi, di renderci conto di come ci rappresentiamo, oltre che di quello che pensiamo. Sarà importante ascoltare i risultati che potranno guidarci nella nostra riflessione sul futuro dell'avvocatura. Un futuro in cui sono previsti, a breve, importanti innovazioni proprio a seguito dell'approvazione della riforma dell'ordinamento forense sui temi della deontologia e della difesa di ufficio. In questi campi il confronto con il CNF, che è per legge delegato ad interloquire con il



Ministero, è pienamente collaborativo, e l'Unione è in attesa di verificare il destino delle elaborazioni che sono state sottoposte alla istituzione, grazie al lavoro dell'Osservatorio sulla deontologia che Ettore Randazzo guida con l'entusiasmo e la dedizione che tutti conoscono, ed a quelle del gruppo di lavoro sulla difesa di ufficio che viene coordinato da Paola Rebecchi con la stessa passione. Queste due tematiche, ed il rapporto che in relazione alle medesime intratteniamo con le istituzioni (CNF e COA) e le altre associazioni forensi, introduce una riflessione anche sulla nostra posizione all'interno dell'avvocatura. In questo ultimo anno vi sono state molte occasioni di contrasto tra il mondo dell'avvocatura ed i governi che si sono succeduti. La nostra posizione, su molte questioni, non è stata lontana – sul merito – da quella del resto del mondo forense, e quando attacchi ingiustificati alla stessa funzione complessiva dell'avvocato si sono colti la risposta dell'Unione si è unita a quella della totalità degli avvocati. Anzi, su alcune questioni, come l'inopinata decisione di non esercitare la delega da parte del governo sulle società professionali, siamo stati i primi a protestare. Ancora, sul tema delle investigazioni difensive, un plauso particolare sentiamo di rivolgere ad Andrea Lazzoni che, all'indomani del congresso di Trieste, ha guidato e rinnovato l'osservatorio per le investigazioni difensive, sviluppando un vero e proprio percorso di ricerca e raccolta di informazioni, con la collaborazione delle camere penali territoriali, allo scopo di individuare i punti critici della normativa vigente in rapporto alla prassi ed elaborare così proposte migliorative. Anche questo lavoro verrà illustrato nel corso del congresso straordinario. Senza dimenticare l'approvazione della legge sull'ordinamento professionale, insoddisfante, incompleta quanto si vuole, ma comunque un traguardo che si è raggiunto nonostante un governo decisamente ostile ed un fronte dell'avvocatura assai diviso, in cui c'è stato, in primis proprio l'OUA, chi ha decisamente remato contro nella fase finale, con il rischio di un fallimento le cui conseguenze immediatamente denunciavamo come una possibile catastrofe per il destino dell'avvocatura, soprattutto in previsione di una tornata elettorale che da lì a poco avrebbe modificato la geografia parlamentare in senso decisamente ostile alle richieste degli avvocati. E fummo buoni profeti: se solo si pensa all'attuale composizione del parlamento ci si rende ben conto che gli insoddisfatti di ieri e di oggi all'interno dell'avvocatura in nome di una logica del *tanto peggio tanto meglio* avrebbero fatto i conti, attualmente, con una realtà che avrebbe sicuramente prodotto il definitivo accantonamento della stessa idea di ordinamento forense in nome di una *deregulation* in cui non trova posto la figura dell'avvocato come siamo abituati a concepirla. Il che rimanda alla necessità che la rappresentanza dell'avvocatura sia radicalmente trasformata, passando a quel modello federativo che l'Unione ha storicamente proposto, ed abbandonando un modello, quello dell'OUA, che continua a rimanere del tutto inaccettabile per i penalisti, sia dal punto di vista della sua conformazione, con l'ibridismo tra associazionismo e rappresentanza istituzionale, sia per una pratica politica di stampo francamente corporativo che ci è estraneo e che usura talune forme di espressione di lotta, come l'astensione, oltre ogni limite. Il che, tanto per parlar chiaro, è avvenuto anche in occasione dell'ultima astensione dalle udienze proclamata da quell'organismo, in cui i temi del penale sono stati evocati in modo strumentale, come specchio per le allodole, salvo dichiarare che sugli stessi quell'organismo era pronto al confronto col governo, ovvero a fare "patti" con l'ANM. Un'ultima cosa non può essere dimenticata in un panorama fatto di luci ed ombre. L'Unione è uno dei pochi attori nel campo della Giustizia che mantiene vivo un circuito culturale avanzato, fatto di convegni



prestigiosi ed occasioni di riflessione profonda sui temi della giustizia organizzati al centro ed in periferia. Se non è un *primato culturale* ci si avvicina assai. Tra le mille iniziative che si sono susseguite mi piace ricordare il convegno sul tema della legittimazione del giudice, tenuto a Firenze nel dicembre dello scorso anno, i cui spunti hanno costituito motivo di riflessione anche per queste pagine, e la splendida giornata di studio del luglio di quest'anno, organizzata dalla Camera Penale del Piemonte in ricordo di Vittorio Chiusano, indimenticabile *anima* dell'Unione oltre che prestigioso suo presidente. Due citazioni che costituiscono solo un esempio del fermento culturale che le Camere penali alimentano in continuazione e che resta la cifra più alta del nostro contributo al dibattito sui temi di giustizia. Un contributo che si offre anche dal centro con l'organizzazione di confronti di alto livello, come quello, ad esempio, che abbiamo aperto sul giudizio di legittimità attraverso le iniziative dell'Osservatorio sulla Corte di Cassazione affidato a Giuliano Dominici, che ha marcato, anche nell'ultimo anno, iniziative di grande valore scientifico e culturale. Nello sforzo di percorrere nuove vie, ed anche in quello di rinnovare la nostra proposta e le nostre iniziative, viene bene parlare in questo contesto di due settori nei quali gli sforzi di rinnovamento stanno cominciando a dare qualche frutto. Tre anni fa ci proponemmo di cambiare il nostro linguaggio pubblico, di tentare nuove forme di comunicazione, di fare breccia sui media nazionali e locali senza dover affrontare i costi insostenibili (*non solo dal punto di vista economico ma anche rispetto alla nostra storia*) di agenzie di lobbying che propagandano diritti o merci a seconda del committente. La scommessa sta riuscendo, ne sono testimoni le maggiori uscite sulle testate nazionali e finalmente in tv, la nascita della nostra web tv (*che non ci costa un euro*), la massa di contatti su facebook che registriamo, il profondo restyling del sito e la sua rinnovata tempestività di aggiornamento, le pubblicazioni già fatte e quelle in cantiere con l'editore Pacini. L'Unione si fa sentire, ed è una voce che si ascolta nei circuiti informativi perché è apprezzata per chiarezza ed originalità: la rubrica settimanale di conversazione che radio radicale ci ha concesso la domenica ne è la miglior testimonianza. Ma noi vogliamo che la nostra voce, meglio che l'idea di giustizia a cui diamo voce, sia ascoltata da tutti, e che abbia, in particolare, un'eco tra le giovani generazioni. Avrei voluto avere, già nel corso dei lavori congressuali, la soddisfazione e l'orgoglio di annunciare che la sottoscrizione della convenzione con il Ministero della Istruzione per permettere ai rappresentanti dell'Unione di tenere cicli di conferenze nelle scuole superiori sui temi della Costituzione, del Giusto processo, del diritto di difesa. Dal Ministero ci hanno comunicato che l'iter si concluderà nel prossimo mese di ottobre. Sono fiducioso che l'obiettivo sarà centrato, e quando avverrà lo dedicheremo alla memoria di Franco Romani, che questo sogno coltivò nei suoi anni migliori alla testa della Camera Penale di Ferrara.

Penale: il piu' "politico" dei diritti

Con riguardo all'attività ed alle iniziative inerenti al penale sostanziale, caratterizzate, nel primo biennio, dalla organizzazione dei tre convegni nazionali sul tema di una possibile, complessiva, riforma di sistema, si evidenzia, in primo luogo, come, sul piano operativo, si sia dato avvio alla trascrizione degli atti dei convegni, oggi quasi ultimata, in vista di una ormai prossima pubblicazione. Ciò, lo si è già sottolineato nelle precedenti relazioni, al fine di procedere ad una successiva elaborazione di un'ipotesi di testo normativo da offrire alla politica, perché prenda coscienza della necessità di un nuovo codice penale, secondo i canoni ed i principi da sempre



affermati dall'Unione e, in gran parte, emersi proprio in occasione dei tre appuntamenti di Pisa, Marsala e Novara. Il progetto è certamente ambizioso e può forse sembrare utopistico, soprattutto nel momento attuale, in cui, le scelte normative di politica criminale sono dettate, come già esposto, da pretese esigenze securitarie, secondo logiche emergenziali, ovvero puramente demagogiche, che hanno prodotto risultati, come si vedrà fra un momento, talora inaccettabili sotto il profilo del rispetto dei principi di civiltà giuridica propri di uno Stato democratico. Tuttavia, proprio per le ragioni cui si è ora accennato, l'impegno culturale e sociale dell'Unione deve tendere alla realizzazione dell'obiettivo in questione, costituito dalla creazione delle premesse necessarie per, quantomeno, far sì che si inizi realmente un processo di riforma organica. Coerentemente, dunque, anche nel corso dell'ultimo anno, in ogni occasione di confronto con l'Accademia e con la Politica, non si è mancato di rimarcare la centralità del diritto penale sostanziale, in quanto diritto valoriale e, quindi, profondamente politico. Da questo punto di vista, come rimarcato anche al primo congresso della associazione degli studiosi del diritto penale, a Firenze, quasi un anno fa, la scommessa è quella di aprire, anche in campo sostanziale, una stagione di riflessione, prima di tutto culturale, sugli orizzonti di sistema, replicando, per quanto possibile, quel dibattito, sia politico che culturale, che fu alla base della introduzione e soprattutto della difesa del Giusto Processo. Proprio a tal fine l'Unione, anche in tempi recenti, si è inserita nel dibattito politico per evidenziare, anche sotto un aspetto squisitamente tecnico-giuridico, possibili modifiche e miglioramenti, rispetto a singoli provvedimenti normativi, nonché, quando ciò si è reso necessario, le incongruenze ed i profili di criticità degli stessi, sul piano della legittimità costituzionale. Numerosi, infatti, sono stati gli interventi dell'Unione nelle Commissioni giustizia, ove è stata ascoltata la voce della nostra associazione, spesso con apprezzabili risultati, ancorché, talora, gli obiettivi conseguiti siano stati, poi, in parte, vanificati da bruschi ed irragionevoli cambiamenti di indirizzo della politica, dettati da scelte di tipo essenzialmente demagogico. E' il caso, per fare un esempio, dell'interlocuzione posta in essere con le nostre proposte emendative al disegno di legge Ferranti in tema di detenzione domiciliare e sospensione del processo con messa alla prova. Comunque, come è noto, il sistema sanzionatorio penale, in generale, è, ora, oggetto di studio della Commissione ministeriale, presieduta dal Prof. Palazzo ed istituita proprio allo scopo di giungere ad una completa ed organica revisione della materia, in un'ottica di razionalizzazione della medesima. L'Unione è stata chiamata a farne parte, il che consente di introdurre nella discussione all'interno dell'organo in parola i principi ed i valori propri dell'Unione, oltre che della dottrina più illuminata, attinenti ad una seria rivisitazione critica sull'impostazione carcerocentrica del sistema penale e, in definitiva, alla funzione rieducativa della pena. Va ribadito, sul punto, per la verità, che i governi succedutisi nell'ultimo biennio, hanno dato qualche, ancorché assai timido (come in precedenza evidenziato), segnale positivo, in particolare con riguardo al tema, da tutti riconosciuto emergenziale, del sovraffollamento carcerario e della conseguente inaccettabilità delle condizioni di vita dei detenuti. Ciò ha portato alla elaborazione di proposte di riforma tendenti a limitare, ai casi realmente gravi, la detenzione in carcere anche se l'esito del successivo dibattito parlamentare ha, nella sostanza, svuotato di contenuto ed efficacia la pur modesta portata deflattiva dei provvedimenti. Quanto alla disamina dei profili di incongruenza ed illogicità di talune disposizioni penali, cui si è dinanzi accennato, si ricorda l'immediato intervento dell'Unione in ordine al decreto-legge sulla "*prevenzione e contrasto della*



violenza di genere”, comunemente inteso come decreto sul “*femminicidio*”. Con un comunicato elaborato già sulla base delle anticipazioni del testo licenziato dal Consiglio dei Ministri e con un successivo ed articolato documento, entrambi diffusi nello scorso mese di agosto, l’Unione ha fortemente criticato il decreto-legge, evidenziandone la sciattezza e, soprattutto, l’irragionevolezza di molte previsioni in esso contenute, dimostrative, ancora una volta, di un modo di legiferare, in ambito penale, sulla spinta di impulsi, si ripete, puramente demagogici, più che altro dettati dall’impatto emotivo conseguente a gravi fatti di cronaca. Basti pensare, a titolo esemplificativo, alla incomprensibile previsione di circostanza aggravante, in caso di stalking commesso con l’uso di mezzi informatici o telematici; ovvero alla previsione di arresto obbligatorio in flagranza di reato, in relazione ai delitti di maltrattamenti in famiglia e di atti persecutori che sono caratterizzati dall’abitudine, nel primo caso, o dalla ripetitività delle condotte, per ciò che concerne gli atti persecutori; o, ancora, agli insensati privilegi, anche sul piano economico, riconosciuti alla persona offesa dai delitti considerati nel testo normativo in discorso. E l’elenco potrebbe continuare, ma non si ritiene di doversi soffermare oltre sui numerosi aspetti che, come detto, caratterizzano in negativo, fra l’altro anche sul piano processuale, le disposizioni in argomento, che, in ogni caso, sono state oggetto di puntuali e numerose osservazioni e proposte emendative da parte dell’Unione, nel corso della recente audizione in Commissione giustizia e affari costituzionali, alla Camera. Sempre nel solco della interlocuzione con la politica, sui più importanti argomenti relativi alla materia di cui si parla, va annoverato l’intervento dell’Unione, anche in Commissione per i diritti umani, a proposito dell’introduzione, nel nostro ordinamento, del reato di tortura. La nostra posizione, al riguardo, è nota. Il reato di tortura non può che essere reato proprio della pubblica autorità. E ciò per l’ovvia ragione, ribadita, ancora di recente, in un comunicato-documento dello scorso agosto, che la previsione di tale delitto *rappresenta la sigla di uno Stato di diritto in quanto e solo se fissa il limite invalicabile dell’incolumità fisica, psichica e morale dell’individuo nel momento in cui è in condizioni di soggezione rispetto all’autorità statale*. Ed allora, il testo approvato in Commissione giustizia alla Camera, lo si è già sottolineato, poiché configura la tortura come reato comune, peraltro in contrasto con quanto previsto dalla Convenzione ONU sul tema ed in modo, dunque, inspiegabile, per lo meno sul piano giuridico, è insoddisfacente. La questione, comunque, è ancora aperta e l’Unione non mancherà di proseguire nella propria azione verso la politica, volta a modificare il testo di cui trattasi, in senso conforme ai principi del trattato. L’impegno della nostra Associazione, nel campo del diritto penale sostanziale, non ha certo trascurato, inoltre, la materia dei reati dei c.d. colletti bianchi, riformata con la L. n. 190/2012, rispetto alla quale, come si ricorderà, si è tempestivamente assunta una posizione critica. Ma non ci si è limitati a note di commento. Si è ritenuto, infatti, ancora una volta, di promuovere un proficuo dibattito culturale con l’Accademia e la politica, sia pure in un ambito più ampio, afferente la strumentalizzazione politica del diritto penale, culminato nel convegno nazionale tenutosi a Fermo, lo scorso mese di giugno. L’attività di stimolo dell’azione politica riformatrice, secondo i valori fondanti dell’Unione, proseguirà, come è ovvio, anche nei prossimi mesi e riguarderà temi particolarmente delicati ed importanti. Il rischio di derive giustizialiste in tema, ad esempio, di revisione dei reati definiti come tipici della criminalità organizzata, è molto concreto, se si considerano per un verso alcuni orientamenti giurisprudenziali consolidatisi in materia e, d’altro canto, le ipotesi di modifica normativa attualmente sul tavolo della politica. S’impone,



allora, una seria riflessione. E per questa ragione, a novembre, ci confronteremo, a Catanzaro, con la magistratura, la politica e l'accademia, fra l'altro, su concorso esterno e voto di scambio, nel quadro, s'intende, di un più ampio dibattito che investirà tutti gli aspetti e le anomalie processuali proprie di un sistema sempre più caratterizzato dal cosiddetto *doppio binario*. Come anticipato parlando dei rapporti interni all'associazione, questo passaggio è fondamentale per incidere su quel *diritto penale di frontiera* che non solo racchiude molti dei difetti di struttura che l'Unione denuncia, ma negli anni si è dimostrato una sorta di laboratorio delle innovazioni (*meglio: le regressioni*) del sistema, a partire da una ridotta e compressa definizione del diritto di difesa che arriva anche alla sua stessa ghettizzazione. Non si può, in conclusione, non accennare – i dettagli saranno infatti comunicati in seguito – ad un ulteriore appuntamento che avrà luogo a Livorno nel corso del prossimo mese di maggio e che sarà incentrato sul pensiero e l'insegnamento di Cesare Beccaria: un'occasione per tracciare un bilancio sullo stato dell'arte in tema di tutela dei diritti della persona, di garanzie e, in definitiva, sul grado di civiltà giuridica del nostro ordinamento. Un convegno di respiro internazionale, nelle intenzioni, che diventi un momento di riflessione culturale per la comunità dei giuristi, non solo italiana, sullo stato dei principi fondamentali del diritto penale moderno.

La geografia giudiziaria è una summa di errori

Anche sul tema della geografia giudiziaria non abbiamo mancato di far sentire la nostra voce, ma, in coerenza con il nostro approccio complessivo, senza rincorrere, come altri hanno fatto, semplicemente il consenso. Abbiamo sempre ribadito che agire solo in nome della *spending review* sarebbe stato fallimentare proprio per la trasversalità ottusa che avrebbe finito per rendere irrazionale ed ingiusta la riforma. Peraltro, la manciata di milioni che viene sbandierata quale risparmio, è ampiamente pagata da un intervento che, quantomeno, è risultato talmente incomprensibile che in ogni luogo in cui sono stati chiusi uffici giudiziari si sono registrate vere e proprie sollevazioni. Altro doveva essere l'approccio, con la vera riscrittura delle circoscrizioni, in cui accanto ai necessari tagli si sarebbero dovuti registrare anche ampliamenti per realtà medio-piccole in considerazione della particolarità socio-economico del territorio e perfino della migliore funzionalità di uffici già esistenti. Peraltro pure su questo tema gli esponenti politici non hanno dato buona prova di sé, avendo favorito inizialmente l'operazione, salvo poi coltivare ognuno i propri localistici interessi anziché offrire contributi valutativi di ordine ed interesse più generale. Da altra parte anche l'avvocatura ha avuto, in alcune sue espressioni, riflessi di opposizione senza distinguo e privi di un concreto apporto costruttivo, limitandosi a cavalcare le proteste. Noi che pure comprendiamo non solo il disagio ma perfino il dolore di chi è colpito dagli effetti di questa riforma, abbiamo apprezzato di più quelle componenti dell'avvocatura che hanno reagito fornendo dati ed elementi di comprensione dei problemi, così come ha fatto anche l'Unione, all'interno del Consiglio, con una elaborazione che è stata poi inviata a tutte le sedi istituzionali.

Il processo che verrà.

Noi continuiamo a proporre una rivisitazione del processo del 1989 che gli restituisca una impostazione organica, con una revisione che parta dalle indagini ed arrivi alla fase delle impugnazioni. Del resto, e questo fu il filo conduttore dell'intervento svolto nel corso del



convegno torinese in memoria di Vittorio Chiusano di cui già si è fatto cenno, in cui si è discusso delle luci e delle ombre di oltre vent'anni di esperienza del nuovo codice, la paternità, ma soprattutto la sopravvivenza del codice accusatorio si deve principalmente alle battaglie dei penalisti italiani, è questo è un fatto indiscutibile. Il legislatore, però, sulla procedura ci oppone leggi e leggine estemporanee, con interventi dichiaratamente disorganici. La già citata vicenda del DL sulla violenza di genere ne è l'ultimo esempio. Anche su questo fronte siamo impegnati sia nella interlocuzione con il parlamento ed i singoli partiti, che con il governo. Scrivevamo al congresso di Trieste *“Ed allora, e con ancor maggior vigore proprio alla luce della nuova stagione che si potrebbe aprire dopo le elezioni, in vista della formulazione dei programmi elettorali, deve essere sottoposta alla politica la richiesta di istituzione di una commissione di esperti, all'inizio della legislatura, per la formulazione di un disegno di legge delega per un intervento organico sul codice di procedura. Si deve abbandonare la via della legislazione episodica e slegata da un disegno complessivo mentre si possono collazionare ed elaborare le molte proposte sul tappeto in tema di: limiti di applicazione della custodia cautelare in genere, ed in carcere in particolare; differenziazione del circuito cautelare da quello penitenziario; riforma delle norme di riferimento della cross examination; iniziative sulla copia informatica del fascicolo; esclusione del rito degli irreperibili; semplificazione del sistema delle notificazioni; rilettura dei riti alternativi e ulteriori interventi deflattivi; riforma del sistema delle impugnazioni; modifiche del rito avanti alla Corte di Cassazione; il tutto al fine di far passare il codice al filtro del giusto processo. Questo sarebbe il compito della commissione ministeriale. Non sarebbe un impegno improbo, molti dei temi sono già sviluppati ed il prossimo governo potrebbe offrire in tempi rapidissimi un serio intervento sul processo in grado di incidere sui due mali che lo affliggono: inefficienza e scorie inquisitorie.”* Ed ancora reclamavamo *“interventi in materia di custodia cautelare; modifiche dell'art.103 c.p.p.; sospensione del processo a carico degli irreperibili; irrilevanza del fatto; proposte in tema di impugnazioni; disciplina degli avvisi e dei termini di durata delle indagini preliminari.* Ebbene la prima richiesta è stata accolta, nella sostanza, e con il prezioso aiuto di Giorgio Spangher e la continua interlocuzione con il Marongiu, l'Unione è presente in maniera significativa nelle diverse commissioni che il Ministro della Giustizia ha istituito proprio sui temi segnalati qui indicati. In queste commissioni, guidate da Gianni Canzio, Glauco Giostra e Mauro Palma, il confronto con le altre componenti del mondo della giustizia, magistrati e accademici, è franco e – almeno in alcuni casi – fruttuoso. Ai lavori l'Unione partecipa, è forse il caso di rammentarlo con una punta di legittimo orgoglio, quale unica rappresentante dell'Avvocatura, ed il confronto che si va sviluppando con la componente giudiziaria e con quella accademica, entrambe di elevato spessore tecnico e culturale, meriterebbe forse, per una certa felice commistione tra sano pragmatismo, libertà da sovrastrutture ideologiche ed insofferenza per i guasti della propaganda, un orizzonte politico meno angusto ed avvilito di quello attuale. Su molti dei "pacchetti" già approvati, come su quelli in discussione in queste settimane, va registrata con soddisfazione una sostanziale convergenza (*la cui concreta praticabilità politica, naturalmente, è tutta da verificare*) tanto sull'analisi dei problemi quanto sulle ipotesi di soluzione, alcune delle quali modellate in tutto o in parte su nostri precedenti studi. Sul delicato terreno cautelare, oltre all'innalzamento dei limiti edittali ed al definitivo superamento di qualunque incrostazione presuntiva, si suggerisce un netto irrigidimento degli obblighi di



motivazione in punto di attualità delle esigenze, insieme ad una coerente ricalibratura dei poteri del Tribunale del riesame, nei limiti del sindacato di controllo e di annullamento, senza poteri integrativi o suppletivi rispetto alla motivazione probatoriamente carente o logicamente contraddittoria; si discute di obbligatorietà dell'azione e di controllo di legalità sulle scelte e sui tempi investigativi, sulla previsione esplicita di un sindacato giurisdizionale "diffuso" sulla tempestività delle iscrizioni, e sull'introduzione di una nuova ipotesi di proscioglimento e di archiviazione per particolare tenuità del fatto; tutti d'accordo - e per fortuna - anche sulla cancellazione senza rimpianti dell'immediato cautelare, o comunque su una profonda revisione dei presupposti che lo riporti sui binari della compatibilità costituzionale; ed ancora, razionalizzazione del giudizio abbreviato (anche se qui l'ipotesi di riforma in discussione presenta qualche ombra), ampliamento delle possibilità di accesso al patteggiamento e delle opzioni sanzionatorie alternative nel procedimento per decreto, irrobustimento degli oneri di motivazione in fatto della sentenza di merito, ampliamento delle *chances* difensive in caso di appello dell'accusa contro il proscioglimento, in vista di una auspicabile rimediazione in senso autenticamente accusatorio del doppio grado. Novità importanti e "pronte all'uso", insomma, forse a tratti frammentarie ma comunque dal respiro lungo, il cui percorso a breve scadenza è reso accidentato da un clima politico-parlamentare che spegne facilmente anche i migliori entusiasmi ma che non impedisce di registrare - ricordiamocelo ancora una volta, e teniamo ferma la rotta - un ulteriore e significativo salto di qualità dell'Unione, del suo credito istituzionale e della sua autorevolezza scientifica. Resta però il fatto che si ha l'impressione che il tutto si risolva nell'ennesimo *esercizio di stile* da parte dei chierici che il potere politico poi sacrifica al primo stormir di fronde. Nonostante l'impegno, infatti, fin qui nulla di quello che le diverse commissioni ministeriali ha prodotto negli anni dei governi tecnici è stato tradotto in legge. Né le proposte avanzate dalla così detta commissione Spangher, istituita dal Ministro Palma e poi passata a concludere i suoi lavori con il governo Monti, né quella istituita dal Ministro Severino sui temi anche processuali della prescrizione, né infine le prime elaborazioni di quelle già citate ed attualmente al lavoro che dovrebbero concludere i propri lavori per il 30 novembre. Al di là delle soluzioni proposte, in molti casi condivisibili o addirittura frutto delle richieste dei penalisti, ciò che continua a mancare ai governi tecnici, anche in questo campo, è sempre e solo la determinazione politica. Certo, ancor oggi quando si parla degli interventi sul processo il *leit motiv* è sempre quello dei tempi e dello spauracchio della prescrizione, e ciò anche se è ormai assodato che i tempi dei processi non dipendono dall'eccesso di garanzie e che la prescrizione è piuttosto un modo patologico di fronteggiare l'impossibilità di far fronte al carico penale senza mettere mano a strumenti realmente deflattivi. La circostanza emersa nel corso dei lavori delle commissioni ministeriali Fiorella, che ha già concluso i suoi lavori, riguardo all'enorme numero di prescrizioni che si maturano nel corso delle indagini preliminari, dimostra in modo inequivocabile che vi è una area di discrezionalità nell'azione che è del tutto incontrollata e che serve a calmierare il sistema. Bisogna prenderne atto ed agire partendo dalla realtà come è e non come la si vorrebbe. Così come è ormai un dato assodato, e riconosciuto anche da chi fino a poco tempo lo negava, che la custodia cautelare in carcere viene applicata come forma di anticipazione di pena e questo è uno *scandalo costituzionale*. Ed allora bisogna che il coraggio che manca alla politica lo fornisca chi ne ha. Prima della fine dell'anno organizzeremo un convegno nazionale per raccogliere tutte le proposte sulle quali si può ragionevolmente ritenere



che si è raggiunta una mediazione accettabile da parte degli esperti, la sottoporremo alle forze politiche ed al governo, e poi apriremo una stagione di confronto politico, determinato e se occorre duro, su questo tema. Se il primo codice penale della Repubblica ancora è da scrivere, quello di procedura si può già aggiornare in maniera organica per farlo sopravvivere, e sarà questa la nostra richiesta. Conosciamo bene, e l'abbiamo percorsa in quest'ultimo anno come non mai, la strada che porta dalla protesta alla proposta, ma sappiamo bene – e sappiano i nostri interlocutori – anche come imboccare il cammino inverso. Per il resto bisogna anche dire che il continuo monitoraggio dell'iter delle leggi all'esame del parlamento, ed anche gli interventi che l'Unione effettua avanti alle Commissioni Giustizia, servono molto più di quello che il pessimismo della ragione che ci contraddistingue induca a ritenere. Di nuovo viene bene, anche su questo, citare l'iter in corso di conversione in legge del DL sulla violenza di genere, dove, è notizia di queste ore, alcuni dei rilievi critici espressi in sede di audizione dall'Unione stanno avendo un, sia pur parziale, accoglimento.

Scuole, formazione, specializzazione.

La riforma dell'ordinamento forense, tesa alla riqualificazione del difensore, da lungo tempo auspicata dall'Unione, è diventata realtà. Lo sforzo di dialogo si è innanzitutto tradotto nell'accettazione, ancor prima che da parte del Legislatore, da parte del resto dell'avvocatura, del riconoscimento del tema della ineluttabilità della specializzazione. Formazione continua e specializzazione sono due tempi sui quali, del resto, l'Unione è sempre stata all'avanguardia. In tema di formazione molto è stato fatto sia al centro, con la scuola dell'Unione, sia capillarmente, in ogni singola Camera Penale, anche le più piccole e remote. Possiamo dire di aver creato, ben prima di altre componenti dell'avvocatura, un circuito virtuoso di aggiornamento di cui possiamo vantarci e che abbiamo mantenuto e consolidato. In particolare si è rafforzato il taglio didattico fondato su insegnamenti non astratti, ma concretamente volto alla elaborazione e trasmissione di tecniche, strategie e deontologia del penalista. Un sapere concreto immerso nella deontologia. Ci si è sforzati di rendere più omogenei e qualificati gli standard didattici, ed anche di far funzionare il regolamento delle scuole per consentire alla Scuola di Alta Formazione di affermarsi ed espandersi nei distretti e a quelle delle Camere Penali di rimanere radicate nel territorio. Questo regolamento "non è una sentenza irrevocabile" e si impone ora, alla luce della riforma della legge professionale, una revisione dello stesso. Il tema della specializzazione è quello che, da qualche anno a questa parte, ha assorbito le nostre energie. La Giunta vi ha dedicato molta parte del suo impegno ed anche il Consiglio delle Camere Penali ne ha discusso più volte in modo approfondito. L'Unione si è impegnata su questo terreno per garantire una difesa effettiva. Abbiamo proceduto con determinazione nel cammino della specializzazione e alla fine abbiamo raggiunto quanto più possibile del nostro obiettivo. Il percorso per giungere alla specializzazione non è stato né semplice né lineare e in questo l'interlocuzione con il CNF è stata fondamentale. Il destino del regolamento in materia e i protocolli d'intesa con associazioni come la nostra, che prima apparivano incerti, ora sono diventati realtà. Il CNF ha continuato ad avallare la nostra scelta e abbiamo proceduto con sicurezza, concretizzando la cifra migliore del nostro intervento in questo campo. Si è trattato di una battaglia politica e culturale. Fino a qualche anno fa l'idea che bisognasse frequentare un corso per essere iscritti nell'elenco dei difensori d'ufficio sembrava



improponibile. Poi abbiamo cominciato a metterla in pratica e, grazie all'Unione, questo è diventato realtà ed è stato addirittura codificato. Ora, non cascherà il mondo se muteremo il regolamento. Dopo un periodo sperimentale, si impone una revisione dello stesso con l'idea che tutte le Camere Penali segnaleranno eventuali incongruenze, discrasie ed errori. Del pari, gli strumenti adottati per il perseguimento dell'obiettivo della specializzazione, come la Gnosis s.r.l., sono serviti allo scopo che ci eravamo prefissi. Sono stati adottati per motivi organizzativi, fiscali ed amministrativi, ed ora che bene o male hanno assolto alla loro funzione, insieme alle Camere Penali li cambieremo non tanto perché si siano rivelati il veicolo di una deriva imprenditoriale dell'Unione, quanto per adeguarli allo scopo. Alla luce dell'esperienza maturata nel primo biennio il programma della Scuola Nazionale di Alta Formazione è stato modificato sia nell'impostazione che nei contenuti (e nelle docenze). In particolare, al fine di privilegiare il taglio pratico del Corso sono stati introdotti diversi moduli aventi ad oggetto la discussione delle linee difensive in relazione a casi pratici attinenti la materia del singolo modulo. Con il supporto determinante del Consiglio delle Camere Penali sono state aperte delle sedi decentrate ad Ancona, Brindisi, Cagliari, Palermo, Reggio Calabria e Venezia che hanno consentito di elevare il numero degli iscritti, carente nelle sedi centrali di Roma e Milano, e di evitare ripercussioni economiche gravi che nel modello prefigurato anteriormente erano state sottovalutate. In queste ultime le lezioni si svolgono alternativamente in modo frontale e in tutte le altre in video conferenza per garantire l'uniformità degli insegnamenti e della preparazione. Il sistema funziona benissimo e, anche grazie alle relazioni dei responsabili dei comitati di gestione delle singole sedi, i riscontri sui contenuti delle lezioni fino ad ora svolte e sulla capacità dei relatori sono molto positivi. Insomma, ora la Scuola Nazionale non è più un problema, e questo si deve anche al lavoro puntuale ed alla instancabile attività dei colleghi che ne seguono i lavori, primo fra tutti Francesco Sbisà. Parallelamente, una volta entrata in vigore la riforma dell'ordinamento professionale, in attuazione dell'art. 9 che prevede che i percorsi biennali finalizzati al conseguimento del titolo di specialista si tengano presso le Università, è stata stipulata una convenzione con l'Università La Sapienza che prevede una composizione paritetica Unione-Università nel Comitato scientifico e una composizione altrettanto paritetica nel Comitato di gestione, gestione che viene affidata all'Unione. Insomma, la nostra Scuola continuerà a svolgersi presso la nostra sede ed il programma ed i relatori dei singoli moduli vengono ratificati di volta in volta dal Comitato scientifico con la nostra partecipazione e quella dell'Università sullo stesso piano. E in questo modo si è ovviato al rischio concreto introdotto dall'infelice formulazione del famigerato art. 9 di insegnamenti astratti che avrebbero trasformato le nostre scuole in una prosecuzione inutile delle lezioni che si impartiscono sui banchi delle Università. Non solo, il 24 maggio 2013 è stato stipulato un protocollo d'intesa UCPI / CNF modellato sulla falsariga di quello sottoscritto per la formazione continua che prevede il riconoscimento dell'Unione come formatore qualificato nell'ottica della specializzazione e quindi l'inoltro al CNF dei programmi biennali della Scuola di Specializzazione e la ratifica degli stessi da parte del CNF, effettuate le opportune verifiche sui contenuti, con le procedure del silenzio-assenso come per gli eventi formativi. *Last but not least*, in attuazione della riforma il CNF ha approvato il regolamento sulle associazioni specialistiche in quanto tali deputate ad organizzare i corsi di specializzazione di concerto con gli Ordini forensi e l'Unione, che ha sempre svolto il ruolo di apripista, è stata la prima associazione ad essere iscritta



nell'elenco, seguita da AIAF, UNCAT, AGI e altre. Nel contempo sono stati consegnati gli attestati ai corsisti del primo corso biennale della Scuola di Alta Formazione che hanno superato l'esame finale davanti ad una commissione composta anche da delegati del CNF, con l'auspicio che, grazie ad una norma transitoria del regolamento, anche il loro titolo possa essere riconosciuto valido ai fini della specializzazione. Ora, dopo l'approvazione della proposta al regolamento sui nuovi parametri, cui l'Unione ha dato un determinante contributo per quanto riguarda la materia penale, siamo in attesa che il CNF ci sottoponga il parere sul regolamento sulle specializzazioni, redatto tenendo conto del Protocollo d'intesa Unione/CNF, prima di inoltrarlo al Ministro per l'emanazione del relativo regolamento. La Scuola Nazionale, di concerto con l'Osservatorio Cassazione e l'Osservatorio Europa, ha in programma altresì un convegno che si terrà a Roma e in video conferenza nelle sedi decentrate il 25-26 ottobre 2013. Da ultimo, sempre la Scuola Nazionale e l'Osservatorio Europa stanno organizzando in collaborazione con Eulita un corso di formazione per preparare gli avvocati penalisti ad affrontare il processo penale Europeo.

Europa: partiamo dal basso per modificare le linee di tendenza della legislazione

La finestra sull'Unione Europea è stata spalancata. E' stata approfondita l'azione dell'Unione nell'ambito del diritto penale europeo. Per quanto riguarda l'attività presso le istituzioni dell'U.E., l'Unione, oltre a mantenere l'accreditamento presso la Commissione quale rappresentate di interessi nel settore giustizia-diritti fondamentali, è stata invitata ed ha partecipato con una propria rappresentanza ad un incontro a Bruxelles prodromico alla presentazione della proposta di regolamento sull'istituzione dell'EPPO. (L'obiettivo finale, compatibilmente con le risorse economiche disponibili, è quello di aprire un ufficio di rappresentanza permanente dell'Unione a Bruxelles. Il Trattato di Lisbona ha attribuito ai Parlamenti nazionali ed al Parlamento Europeo un ruolo assai rilevante nella fase ascendente della produzione normativa a livello dell'U.E. L'Unione ha stimolato – anche attraverso la formulazione di un documento – il Parlamento ad appropriarsi del nuovo ruolo, esercitando un'effettiva attività di indirizzo al Governo affinché assuma posizioni in seno al Consiglio dell'U.E. Anche la rappresentanza istituzionale dell'avvocatura (CCBE) costituisce un partner in chiave tattica). La progressiva espansione del diritto penale comunitario ha reso i penalisti consapevoli della necessità di conoscere i relativi temi. E la Scuola dell'Unione ne ha garantito l'approfondimento attraverso una adeguata attività di formazione a livello centrale. E' stato consolidato il ruolo dell'Unione nella proposizione della formazione culturale dell'avvocato penalista europeo in collaborazione con l'Università: l'Unione ha partecipato e partecipa al progetto di formazione promosso in collaborazione con l'Università dell'Insubria e con il Centro studi di diritto penale europeo per il quale è stato chiesto un finanziamento alla Commissione. Centro Marongiu ed Osservatorio Europa sono stati e continuano ad essere autorevoli riferimenti dell'elaborazione dell'Unione e della promozione delle iniziative della Giunta. Le decisioni della Corte Edu e della Corte di Giustizia sono state attentamente monitorate e l'Osservatorio ha elaborato una copiosa rassegna di giurisprudenza sulle più importanti pronunce. L'Osservatorio Europa, nella rinnovata composizione, ha preso le mosse dalla mozione al Congresso Ordinario di Trieste fatta propria dalla Giunta. Ha quindi attivato un gruppo di studio sul tema dell'istituzione della Procura Europea. Ha altresì monitorato l'emanazione di direttive per verificarne la compatibilità con i principi del giusto processo e del



processo accusatorio. Ha redatto, su richiesta dell'OLAF, un documento sulla Procura Europea e nell'aprile 2013 ha partecipato con una propria delegazione ad un incontro a Bruxelles nel corso del quale il documento è stato presentato. Ha esaminato e predisposto, con il determinante contributo del prof. Bruno Nascimbene, referente per l'Europa del Centro Marongiu, e del prof. Piero Gualtieri, un documento critico sulla proposta di direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sul diritto di accesso a un difensore nel procedimento penale e sul diritto di comunicare al momento dell'arresto. Ha poi partecipato ad un progetto di ricerca dell'Università dell'Insubria – Como per ottenere un finanziamento dell'U.E. per la formazione degli avvocati in diritto penale europeo dal titolo “I diritti dell'indagato nello spazio della Giustizia, della Libertà e della Sicurezza: analisi e lezioni di diritto comparato per la preparazione del futuro avvocato europeo”. Ha quindi partecipato con alcuni suoi componenti alla Conferenza internazionale che si è tenuta a Catania nel giugno 2013 sempre sulla costituzione dell'Ufficio del Procuratore Europeo. Ha, inoltre, segnalato in una Newsletter a cadenza trimestrale le più interessanti sentenza della Corte di Giustizia della U.E. e della Corte Edu in materia penale. In particolare, ha redatto tre Newsletter ordinarie ed una straordinaria con le più significative pronunce. Quanto alle iniziative in cantiere ha intrapreso una collaborazione con Eulita (European Legal Interpreters and Translator Association), che è un'associazione che promuove la qualità della giustizia, assicurando l'accesso alla giustizia attraverso le lingue e le culture e garantendo i principi fondamentali dei diritti dell'uomo quali quelli della Cedu. Attraverso la collaborazione tra Osservatorio Europa, Scuola Nazione dell'Unione ed Eulita si mira alla organizzazione di un corso di formazione per futuri avvocati penalisti europei. La perfetta conoscenza delle lingue e la loro corretta interpretazione è, infatti, un ineliminabile strumento di preparazione per affrontare il processo penale europeo. Tra le iniziative in corso si segnala che l'Unione: ha in cantiere un convegno organizzato dalla Scuola Nazionale di concerto con l'Osservatorio Europa e l'Osservatorio Cassazione che si terrà a Roma e in video conferenza nelle sedi decentrate il 25 e 26 ottobre 2013; ha costituito un gruppo di lavoro per esaminare il Rapporto Cepej e sta predisponendo un documento in merito; in seguito alla presentazione della proposta di regolamento sull'istituzione dell'Eppo del luglio 2013 sta redigendo un documento critico al riguardo e sta organizzando un convegno di studi sull'istituzione dell'Eppo che si terrà a Bologna il 6 e 7 dicembre 2013 dal titolo “*Procura Europea, separazione delle carriere, contraddittorio e obbligatorietà dell'azione penale: quali certezze cominciano a crollare?*”. Ma tutto questo, come anticipato in premessa, rischia di essere senza effetto se non si replica, anche in Europa, la stessa dinamica che ha portato, fin dagli anni 80, in Italia l'avvocatura penale a comportarsi come un vero e proprio soggetto politico. E ciò non può nascere dall'alto, anche in considerazione del fatto che l'associazionismo forense, in campo europeo, ha natura profondamente diversa e si intreccia con le rappresentanze istituzionali del ceto forense. Per questo abbiamo concretamente iniziato a lavorare sulla costituzione di un cartello di associazioni che ragionino ed operino sul *modello politico* che l'Unione propone. Gustavo Pansini, uno dei padri fondatori dell'Unione, ha prestato a questo progetto la sua disponibilità, il suo prestigio, e soprattutto la sua enorme generosità, stabilendo una serie di contatti finalizzati a raccogliere, nei maggiori paesi europei, quella parte dell'avvocatura penale che si renda disponibile ad operare per la costituzione di un cartello associativo che abbia gli stessi obiettivi. La nascita in Spagna di una associazione omologa



all'Unione, ed il patto di collaborazione che con la medesima verrà sottoscritto proprio qui a Genova, è il primo passo in questa direzione. Le grandi avventure iniziano sempre con un piccolo passo, spesso il più difficile, noi l'abbiamo compiuto.

Il carcere e l'universo concentratorio

Siamo partiti, in questo discorso sulla nostra iniziativa politica, da una analisi della situazione generale che metteva al centro della riflessione sul ruolo dell'avvocatura proprio il carcere e la difesa dei diritti. E' questo uno di quei campi di intervento in cui, legittimamente, possiamo rivendicare una azione che non teme confronti, né con il passato né con altre componenti del mondo giuridico. Certo la situazione di fatto non è cambiata, di amnistia ed indulto se ne parla in continuazione ma senza costruito, e le incursioni dei vecchi e nuovi forcaioli, di destra e di sinistra, impediscono di portare a termine il percorso parlamentare di provvedimenti di grande impatto e minimizzano anche quelli di minor respiro, come il già citato DL del governo. Eppure le coscienze si stanno muovendo, l'informazione pare ridestarsi, le prese di posizione autorevolissime del Presidente della Repubblica, dello stesso Ministro di Giustizia, di intellettuali come Veronesi, si levano in continuazione al fine di risolvere una questione di cui, tra pochi mesi, nuovamente l'Europa ci chiederà conto. Una perfetta sintesi di questa levata di scudi si è esattamente percepita al convegno nazionale di Milano, dedicato alla detenzione ed ai diritti umani. Le soluzioni non sono ignote, sia quelle ordinarie che quelle straordinarie: quel che manca, e per l'ennesima volta va denunciato, è il coraggio politico di adottarle. Bisogna scardinare l'impianto della controriforma che ad ondate cicliche ha liquidato la legge sull'ordinamento penitenziario, per questo basterebbe adottare il già citato progetto Giostra ed il più sarebbe fatto. Poi bisogna riformare il sistema delle sanzioni, spiegando che questo non è un favore alla criminalità ma alla sicurezza collettiva. Contemporaneamente, con uno scatto di orgoglio civico nazionale, si dovrebbe approvare un provvedimento di amnistia ed indulto e chiudere tutti i CIE, che sono luoghi infami peggiori del peggior carcere, e ciò a prescindere dalle condizioni materiali ma per il semplice fatto che irrogano una pena senza colpevolezza. Noi su questo tema siamo in prima fila. Ho scritto nella introduzione al secondo volume che raccoglie le mille iniziative che l'Unione, attraverso l'Osservatorio carcere ma non solo, ha intrapreso per tentare di risollevare una situazione che non è enfaticamente drammatica, parole che voglio qui riportare perché non ne trovo altre per esprimere i miei sentimenti verso le donne e gli uomini dell'Unione che si dannano l'anima su questo fronte. *“La vita delle associazioni, come quella di ognuno di noi, attraversa stagioni diverse nelle quali il frutto delle esperienze del passato aiuta a comprendere il presente, in un processo di rinnovamento vitale che è essenziale per le comunità forse ancor di più di quanto non lo sia per i singoli individui. Nani sulle spalle dei giganti coloro che raccolgono un testimone sono obbligati a gettare lo sguardo al di là dei confini riconosciuti per iniziare, con piccolo passo, un cammino nuovo sulle orme antiche. Per questo, dapprima nei luoghi di pena e poi anche al di fuori del circuito penitenziario, specialmente in quell'inferno in terra che sono i CIE, l'Unione ha voluto riaffermare le ragioni della sua esistenza e soprattutto rispondere alla crisi epocale dell'avvocatura con i fatti: modificando la sua azione, il suo linguaggio, lo stesso perimetro dei suoi interessi, fino ad includere in maniera indissolubile tra gli obiettivi di denuncia e di intervento politico che le sono propri la difesa dei diritti degli ultimi anche al di fuori del*



processo. Non è stato un percorso facile, né indolore; ci sono stati, anche tra gli avvocati penalisti, coloro che hanno storto il naso di fronte alle visite effettuate con cadenza mensile nelle carceri e nei CIE, alle denunce quasi quotidiane delle violazioni della legalità, alla insistenza con la quale la questione della detenzione è stata posta al centro della azione; c'è stato chi, su qualche social network, ha persino ironizzato su questo impegno, ed è stata l'unico sarcasmo che ci ha ferito. Perché se non si comprende che questa attività non è un lavacro sacrificale delle coscienze ma la sostanza di un cambiamento frutto di una precisa scelta politica, si fa torto non solo alla idea di chi l'ha perseguita ma anche ai tanti avvocati, soprattutto giovani, che, proprio attraverso questo impegno, hanno risposto agli interrogativi che da anni la parte migliore dell'avvocatura si pone rispetto al proprio ruolo all'interno della società. In questo modo si è mantenuta alta l'ispirazione migliore dell'Unione e la sua tradizione di impegno civile, con un occhio sempre attento agli obiettivi politico associativi che l'associazione ha iscritti nel suo patrimonio ideale, ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se per un momento immaginassimo, con uno scarto del destino alla "sliding doors", cosa sarebbe stato il dibattito sulla giustizia senza che la nostra voce si fosse unita a quelle di tante altre associazioni che del tema si occupano da anni, e ancor di più cosa sarebbe, o meglio "non" sarebbe, avvenuto dentro l'avvocatura in mancanza di questa presenza ostinata dei penalisti, scopriremmo una realtà profondamente diversa. Non più tardi di tre anni fa le condizioni della detenzione in Italia trovavano posto, quando avveniva, sullo strapuntino della politica, relegate al fondo pagina delle cronache politiche e parlamentari, mentre oggi hanno guadagnato attenzione e visibilità, fino a diventare uno dei temi centrali del dibattito sulla giustizia. Anche se la classe politica non riesce ancora ad affrontare la questione in maniera organica e strutturale, e soprattutto non riesce ad abbandonare il riflesso securitario che ne ipoteca l'azione sulla giustizia da decenni, ciononostante le analisi che vengono compiute attorno alla questione dimostrano aperture inimmaginabili fino a poco tempo fa, e questo è un fatto politicamente rilevante, alla lunga destinato a cambiare gli assetti esistenti...In questo ambito il tema della difesa dei diritti inalienabili degli individui si è dimostrato un laboratorio politico avanzato per costruire rapporti e relazioni di tipo diverso con quella parte del mondo della giustizia che si trova, su altre questioni, su sponde contrapposte. Ma forse il risultato più importante di questo sforzo è stato quello di far riemergere, nel vuoto dei valori che stava permeando il mondo dell'avvocatura da troppi anni, a testimonianza di una perdita di ruolo sociale che affonda le sue cause anche in altri problemi strutturali, un'idea degli avvocati e dell'avvocatura che si era appannata. Carcere, CIE, regimi speciali di detenzione, ergastolo ostativo, introduzione del reato di tortura, sono stati i temi di elezione dell'attività che hanno visto l'Osservatorio Carcere dell'Unione svolgere una attività preziosa, infaticabile, generosa, della quale tutta l'associazione si deve sentire orgogliosa, e per la quale una semplice menzione in sede congressuale, per quanto sentita, non potrà mai esaurire il debito di riconoscenza che, nei confronti del gruppo di donne e uomini che ne fanno parte, l'Unione tutta avverte. Avvocati che lavorano al centro, coordinati con impareggiabile dedizione ed intelligenza da Alessandro de Federicis, ma che si ritrovano a decine nelle varie articolazioni locali, in cui, per una volta, i giovani rappresentano la quasi assoluta maggioranza, ed anche questa è una scommessa vinta. Giovani che ci scrivono paradossalmente per esprimere la loro riconoscenza per quanto l'Unione fa, come recentemente avvenuto da parte di alcuni colleghi



attraverso l'invio di una commovente lettera a margine di una iniziativa all'interno del carcere della loro città, che siamo noi tutti, invece, a ringraziare pubblicamente. Questi avvocati sono la migliore dimostrazione del fatto che le giaculatorie sul perduto ruolo sociale dell'Avvocatura, che tante volte si ascoltano nelle assise congressuali e nei convegni, magari recitate da chi avrebbe proprio il dovere ed il compito di rinnovarlo nella complessità delle società moderne, possono essere sostituite da una rigorosa etica del fare. Tutto ciò è idealmente dedicato agli ultimi, quelli che abbiamo guardato negli occhi a Gradisca, a Crotone, a Reggio, vergognandoci per quel che in quegli sguardi vedevamo riflesso: la cattiva coscienza di una democrazia e di uno Stato di diritto che relega i dannati laddove lo sguardo della coscienza non può raggiungerli. Uomini e donne senza colpe che scontano una pena senza senso e senza ruolo se non quella, insopportabile, della deterrenza frutto di un'inammissibile compressione dei diritti umani. Anche per quelle persone, per i loro diritti, noi ci battiamo”.

* * * *

Non è un omaggio rituale, quest'ultimo sulla attività che abbiamo svolto sul carcere, e sono parole che non vengono solo dal cuore: l'Unione delle Camere Penali, nel campo della giustizia, deve essere ed operare come *l'Homme Revolté* teorizzato da Albert Camus. Un intellettuale collettivo che sfida i luoghi comuni, le incrostazioni di potere, il sonno della ragione, e possiede anche una forte ispirazione ideale. A volte la cosa riesce, a volte meno, ma all'interno dell'associazione si impegnano persone che hanno cultura e sentimenti così profondi per le idee in nome delle quali si battono, che ogni riflessione, ogni pensiero, anche il più critico, devono essere rivolti col sorriso gentile di chi conosce questa realtà. Una realtà che in questi anni la Giunta ed io personalmente abbiamo percepito nel profondo, tentando di non lasciare mai indietro nessuna Camera Penale dalle più grandi a quelle più periferiche, tentando di fare dell'Unione un luogo in cui l'accoglienza sia il tratto dominante. Accoglienti, non monocordi, presenti e reattivi su tutte le questioni centrali, pronti a discutere appassionatamente in un clima di vera costruttiva concordia, così come avviene ormai da tempo nel Consiglio delle Camere Penali grazie al garbo di Beniamino Migliucci. Del resto, il vero patrimonio dell'associazione sono le persone che si impegnano al suo interno, sia quando rivestono delle cariche sia quando, per dirla con Frigo, sono o tornano ad essere *“semplici soldati”*. E' a loro, ai presidenti delle Camere Penali, ai membri dei direttivi, ai singoli soci che fuori e dentro i palazzi di giustizia difendono quella idea di giustizia, che va il mio più profondo ringraziamento.

* * * *

Nel corpo di questa relazione ho volutamente escluso i ringraziamenti che è d'uso spargere a pioggia per ognuno dei membri di Giunta che dei diversi settori si occupano, e per uno staff di segreteria che non ha eguali. L'ho fatto perché li vorrei ringraziare tutti assieme, con un unico abbraccio, anche a nome di tutti gli associati, perché siamo una squadra. Quando si ha il privilegio di lavorare per una idea il meglio che può succedere è incontrare persone come loro: leali, sincere, disinteressate ed intelligenti.

Valerio Spigarelli
Presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane